

LA CRESTA DEL FOJONCO

Le biciclette procedono appaiate lungo la strada che fora la campagna come un punteruolo bianco. Davanti un ragazzino, dietro un vecchio. I pochi automobilisti di passaggio notano l'andatura dell'uno, che sembra smanioso di rincorrere la vita, con quella dell'altro, che sembra piegato sotto le macerie degli anni. I due si fermano davanti ad una vecchia corte. Tre edifici corrosi dall'umidità, la cui antica superbia contadina è stata spezzata dall'abbandono e dall'incuria.

“Lo sai, Lorenzo, che qui, tantissimi anni fa, esisteva una locanda stregata ? Mi pare si chiamasse *La Cresta del Fojonco.”

“Che nome ridicolo, nonno. E poi cos'è un fojonco ?”

“Era un animale rarissimo, una specie di grifone a tre zampe, che si nascondeva nei vigneti delle nostre campagne. Purtroppo, oramai si è estinto.”

“Ma va là, nonno. E' un'altra delle tue storielle inventate.”

“A te può far ridere, ma, a quei tempi, era un posto che metteva i brividi !”

“Raccontami, dai...”

§ § § § § §

I viaggiatori, rari in verità, che percorrevano quelle zone dopo il tramonto sapevano che, volendo bersi un buon bicchiere di lambrusco, potevano trovare la porta della Cresta del Fojonco sempre aperta dopo il tramonto. Il gestore, un uomo segaligno, dall'aspetto cupo, che indossava perennemente un grembiale scuro, troppo largo, che gli svolazzava intorno, si chiamava Alpenore Pigozzi, anche se tutti lo conoscevano come il Turco, per certi suoi trascorsi in quella parte d'Europa che, all'epoca, era ancora sotto l'influsso ottomano. La sua locanda non era di certo molto frequentata: venivano i mezzadri dei paesi vicini, qualche viandante, un notaio del capoluogo che vi portava la sua amante per passarvi la notte lontano da occhi indiscreti.

Giravano voci che, ogni tanto, qualche cliente sparisse, ma nessuno si era mai curato di approfondire queste storie che contribuivano, tuttavia, a creare attorno a quel luogo un alone di tenebra e di malsano interesse. I bambini ascoltavano i racconti dei genitori davanti al camino, mentre la nebbia si insinuava nelle fessure di casa con le sue sottili dita, umide d'autunno. Storie piene di strani animali, di assassini col tabarro che attendevano nascosti dietro i grandi olmi, di osterie dove si veniva trucidati per poi finire in pentola, cena del giorno successivo per altre future vittime. E, guarda caso, l'ambientazione di ogni storia prendeva spunto dalla vecchia corte ove sorgeva la Cresta del Fojonco.

Un pomeriggio di febbraio del 1869, alla porta della locanda si presentò un uomo alto, il volto sofferente disegnato da una barba folta e da due occhi azzurro ghiaccio. Era vestito molto pesantemente, come se avesse affrontato un lungo viaggio attraverso la pianura ancora nascosta sotto la neve di un inverno che pareva non finire più.. Si avvicinò al banco, appoggiandovisi di peso e facendolo scricchiolare.

“Buonasera. E' possibile avere la cena ed un letto per stanotte ?”

L'oste lo studiò attentamente prima di rispondergli con un cenno del capo.

“Sapete, vengo da Milano e devo raggiungere Parma. Però con questo freddo infame preferisco fermarmi qui e raggiungere la mia destinazione domani.”

L’ospite si accomodò ad un tavolo vicino al grande camino che illuminava la sala, posando sul pavimento di tabelle la sacca che recava con sé. Vi erano altri tre o quattro avventori che avevano smesso di parlare tra loro e che lo osservavano con sfrontata curiosità.

“Abbiamo carne di lepre e di gallina, patate in umido, mele e pane fresco.” Gli annunciò Pigozzi con la sua voce gorgogliante. L’uomo disse che gli andava tutto benissimo, purché il cibo fosse accompagnato da un buon vino.

“Qua si serve soltanto il lambrusco che faccio io. Il migliore della zona.”

Un’ora più tardi, il pasto era concluso e l’uomo stava finendo di sorseggiare la seconda caraffa di rosso. Con un gesto della mano, invitò il Turco ad avvicinarsi..

“E’ davvero il miglior vino che io abbia mai bevuto. Così spumeggiante, dolce e saporito allo stesso momento... Non mi sono mai sentito così felice..”

“Ne sono lieto per voi, ma non dovrete esagerare con il lambrusco: è traditore.”

“Sono stato tradito da donne, da amici, dalla salute... Cosa volete che mi importi se subisco lo stesso trattamento ad opera del vostro vino ?”

L’oste fece per allontanarsi, quando l’ospite lo afferrò ad un braccio e riprese a parlare: “Ho servito a lungo nell’esercito, ma ora sono diventato uno scrittore. Scrivo storie fantastiche, macabre, insolite... Mi hanno detto che su questa vostra locanda fioriscono racconti di fantasmi ed assassini.. Perché non vi sedete e me ne narrate qualcuno ?”

Pigozzi socchiuse a fessura gli occhi, mentre un lieve sorriso gli increspava la consueta espressione truce.

“Se vi riportassi le leggende che i contadini si inventano davanti al focolare delle loro stamberghe, ne avreste da scrivere, mio caro signore...”

“Vedete, io ho riempito pagine e pagine di spiriti, scheletri, pazzi... La mia fantasia letteraria meriterebbe d’essere aiutata !”

“Invece sarebbe meglio se ve ne andaste a letto, signore. Avete un brutto aspetto ed il lambrusco che avete tracannato vi sta dando alla testa. “

“Per Dio ! Non mi credete ? Mi chiamo Iginio Ugo Tarchetti, sono piemontese ed ufficiale dell’esercito del Regno. Tutti a Milano mi conoscono...” Un accesso di tosse fermò la veemente tirata dell’uomo il cui fisico appariva evidentemente minato dalla tisi.

Il Turco aiutò l’uomo ad alzarsi e lo condusse sino al piano superiore dove si trovava la camera per passare la notte. Il viaggiatore, vistosamente alticcio, si lasciò cadere di peso sul letto, addormentandosi quasi all’istante.

Qualche ora più tardi, Tarchetti si destò, vittima di un gran mal di capo e con un forte stimolo ad urinare. Il buio era profondo come l’oceano, dalla finestra non perveniva alcun bagliore esterno. Con l’aiuto di un fiammifero accese una candela appoggiata sull’assito e si avviò verso la porta. Discese i gradini con cautela, ritrovandosi in breve nella sala della locanda. Desiderava prendere una boccata d’aria fredda per snebbiarsi la mente, ma la sua attenzione venne richiamata da un gemito proveniente dal basso. Si accorse, nella luce tremula del moccolo, di una porticina aperta dietro il

bancone e si avvicinò. Intravide una scala molto stretta. I rumori attutiti che percepiva venivano proprio da lì e, dunque, con l'animo incosciente del soldato, decise di indagare.

Giunto in fondo agli scalini, realizzati con mattoni consunti, si trovò di fronte ad una scena raccapricciante: un giovane, con i polsi recisi che grondavano sangue, stava legato a testa in giù su di una botte. L'oste stava spillando il vino con un boccale da cui beveva con avidità. Si accorse del nuovo venuto alle sue spalle e si voltò, mostrando la bocca arrossata dal liquido appena ingollato.

“Ecco lo scrittore !” Esclamò strascicando le parole.

Tarchetti era immobile, con l'espressione dipinta d'orrore. Il giovane sanguinante piangeva chiedendo flebilmente aiuto.

“Adesso hai capito perché il mio vino è così buono, eh ? Ho imparato questo sistema nei Carpazi, ai tempi della mia gioventù...”

“Voi siete un pazzo, un criminale, un assassino !” Urlò l'ospite, cercando di avvicinarsi alla botte per liberare la vittima. Pigozzi, con un'inaspettata rapidità, lo colpì col manico di una vanga appoggiata alla parete, facendolo crollare a terra, esanime.

Non aveva, però, fatto i conti con il fisico robusto dell'ex ufficiale che, pur sanguinando da una ampia ferita alla testa, riuscì a rialzarsi ed a scappare verso i gradini. Il Turco tentò di inseguirlo, ma l'altro aveva già raggiunto l'esterno della locanda, correndo a perdifiato sulle carraie gelate.

Tarchetti venne ritrovato, in preda alla febbre ed al delirio, alcune ore più tardi. Fu portato in ospedale e curato, ma non si riprese, morendo qualche settimana dopo. Nessuno riuscì mai a capire che cosa gli fosse accaduto ed i motivi che l'avevano spinto a percorrere a piedi, in una notte di rigido inverno, le insidiose strade della bassa reggiana.

Chi nei giorni successivi si recò alla Cresta del Fojonco, la trovò chiusa. Alla porta erano inchiodate alcune assi così come sbarrate erano le poche finestre. Del Turco non si seppe più nulla, anche se qualcuno giurava di averlo veduto aggirarsi, dopo il crepuscolo, nelle vicinanze dell'antica corte. Di certo quei terreni, gli edifici, persino gli attrezzi lasciati nell'aia, non vennero né toccati, né venduti, né riutilizzati da alcuno sino ai nostri giorni.

§ § § § § §

“Allora ti è piaciuta questa storia ? Non è più divertente di quelle dei cartoni animati giapponesi della televisione ?”

Il ragazzino girò la testa verso il vecchio che se ne stava fermo in sella alla sua bicicletta, aspirando con gusto l'aria buona di quel maggio profumato.

“Ma tu, nonno, sei proprio sicuro che non ci abiti nessuno in quella locanda ?”

“Certo, Lorenzo. Chi vuoi che ci vada oramai, a parte i topi e, magari, qualche animale selvatico ?”

I due ripresero la marcia lungo la strada che li doveva portare verso casa, per il pranzo. Il ragazzino si voltò un'ultima volta verso la corte. Sì, era certo: aveva notato un movimento là dove, un tempo, si apriva la porta della Cresta del Fojonco. Come di un grembiule scuro che svolazzava...